

le ombre
26

L'opera è stata pubblicata
con il contributo della Suntory Foundation

Il curatore desidera esprimere la propria gratitudine
alla Suntory Foundation per il contributo finanziario
concesso a supporto della pubblicazione del presente volume.

in copertina
Shibata Zeshin, *Erbe autunnali al chiaro di luna*

Prima edizione marzo 2026
ORTICA EDITRICE SOC. COOP., Aprilia
www.orticaeditrice.it
ISBN 9791281228566

Nakajima Atsushi

RACCONTI E SCRITTI
COLONIALI

Traduzione, introduzione
e commento critico di Elio Bova



ORTICA EDITRICE

Indice

<i>Biografia critica dell'autore</i>	7
<i>Commento critico alle opere</i>	68
Paesaggio con ufficiale di polizia	135
<i>Uno sketch del 1923</i>	
Scene di luglio nella città di D	155
Presso la piscina	187
La caccia alla tigre	216
ATOLLI	
<i>Note del viaggio in Micronesia</i>	
L'isola triste	257
La donna della casa degli oleandri	265
Napoleone	273
Mezzogiorno	287
Mariyan	295
Impressioni paesaggistiche	307
Sotto gli alberi piovra	331
Glossario	337

Nota al lettore

Tutti i nomi di persona giapponesi nella presente antologia sono stati trascritti nell'ordine Cognome + Nome (es. "Nakajima Atsushi"), secondo l'uso giapponese. Pertanto, in casi in cui compare un solo nome (es. "Nakajima"), è implicito che si fa riferimento al cognome dove non segnalato diversamente.

Biografia critica dell'autore¹

L'allontanamento dalla madre

Nakajima Atsushi nacque il 5 maggio 1909 dall'unione di Nakajima Tabito (1874–1945) e Okazaki Chiyoko (chiamata Chiyo, 1885–1921).

Il padre Tabito proveniva da una famiglia tradizionalmente legata agli studi di *kangaku* (cinese e sinologia). Ottavo figlio avuto dalla seconda moglie dello studioso confuciano Nakajima Buzan (1829–1911),² fu insegnante di *kangaku* nelle scuole medie del vecchio sistema, sia in Giappone che nelle colonie in Manciuria e in Corea. I suoi numerosi spostamenti porteranno anche il figlio a trasferirsi numerose volte negli anni dell'infanzia e dell'adolescenza, ma al momento della nascita di Atsushi, Tabito lavorava in una scuola media a Chiba, nell'attuale città di Chōshi.

La casa dove Atsushi (che negli anni dell'infanzia chiameremo col nome proprio) visse nei primi tempi, a Tokyo, nel quartiere di Yotsuya (oggi: Shinjuku-ku, Yotsuya San'ei-chō), apparteneva alla famiglia della madre Chiyo, gli Okazaki. Ciò che si conosce della madre e del suo ramo familiare, poco e frammentario, deriva per lo più da ricerche incrociate su testimonianze e carteggio epistolare di membri della famiglia paterna di Nakajima. Sembra che gli Okazaki fossero stati vassalli (*batamoto*) di basso rango in epoca shogunale.³ La madre Chiyo era diplomata alla scuola femminile di formazione per insegnanti di Tokyo (*Tōkyō Joshi Shihan Gakkō*). Prima del matrimonio con Tabito, nel 1908, fu maestra elementare. Molti la ricordano come una donna di

un'intelligenza fuori dal comune; impressione estesa, tuttavia, anche alla sua personalità, che si dice fosse un po' eccentrica o sopra le righe (aspetto su cui si tornerà a breve).

La situazione familiare si deteriorò presto. Nel 1910, quando Atsushi aveva ancora 9 mesi circa, i genitori si separarono (il divorzio legale verrà registrato più tardi, il 18 febbraio 1914). Circa le ragioni, è più cauto dire che non sono del tutto chiare. Tabito ne fu profondamente scosso, come si vede da alcune lettere,⁴ piuttosto toccanti, dove trapela il dolore nel vedere il figlio piangere ininterrottamente chiamando invano la madre, e il senso di amarezza, come marito e come padre, per le vicende legate alla separazione. Rimane anche un numero di memorie lasciate negli anni da altri familiari, nelle quali si parla di Chiyo come di una donna molto intelligente, ma egoista, eccentrica e poco capace nella cura della casa.⁵ I sospetti di Tabito, inoltre, circa l'infedeltà di lei sembra fossero fondati,⁶ ma in ultimo luogo si tratta di voci provenienti da un solo coro, il nucleo familiare dei Nakajima (includendovi anche la parentela acquisita), e non è possibile stabilire nulla con certezza. Come osserva Kawamura Minato, «poiché aneddoti di questo tipo compaiono ripetutamente [nelle testimonianze dei parenti], si può ritenere che questa fosse la “versione ufficiale” tramandata dal lato della famiglia Nakajima».⁷ Anche le voci che la volevano “capricciosa” e con poche inclinazioni domestiche sembrano riflettere una tradizione trasmessa principalmente dal lato delle cognate; per questo motivo, tale valutazione non può essere accettata senza riserve.⁸

Altro aspetto su cui vale la pena soffermarsi, circa le voci sull'eccentricità di lei, è che Chiyo era una donna piuttosto istruita per il suo tempo, e maestra elementare, come osservato; dunque con un lavoro proprio, delle risorse proprie, e verosimilmente con un proprio senso di indipendenza. Inoltre, Nagane Midori, una cugina di Atsushi, riporta che «si dice che Chiyo fosse in qualche modo legata anche al movimento *Seitō*; [e] si racconta che ascoltasse le lezioni di lettura dei classici cinesi del maestro

Buzan mentre teneva Atsushi sulle spalle».⁹ *Seitō* fu una rivista mensile femminile pubblicata in Giappone tra il settembre 1911 e il febbraio 1916. Ma, nei fatti, non era solo una rivista. Centrata sulla carismatica figura di Hiratsuka Raichō (1886–1971) e altre giovani donne scrittrici e intellettuali, divenne presto uno dei principali organi della società letteraria femminile e del movimento femminista in Giappone.¹⁰ L'interesse per le lettere e la connessione di Chiyo con l'ambiente di *Seitō*, in aggiunta a quanto già osservato sulla sua intelligenza e livello di istruzione, non solo apre uno spiraglio sull'orientamento di lei verso temi legati all'emancipazione femminile, ma anche sulle possibili interpretazioni circa la sua "eccentricità". Pur tenendo conto che la rivista *Seitō* ha inizio nel 1911, e pertanto non sembra riconducibile alla separazione con Tabito nel 1910, ci si chiede se e in quale misura la percepita eccentricità di Chiyo fosse riconducibile *anche* alle sue vedute sulla società (benché le due cose non vengano mai collegate direttamente dai membri della famiglia Nakajima), e non solo ad aspetti meramente caratteriali.

Ciò che è certo è che poco dopo essersi separati, dopo che nell'agosto del 1911 il piccolo Atsushi (2 anni) venne riportato nel paese d'origine paterno a Kuki (Saitama), dove verrà cresciuto soprattutto da nonna, zie e cugine fino ai cinque anni, Chiyo tentò una riconciliazione (o una proposta di semi-convivenza, verosimilmente per rimanere vicina al figlio). Tabito, cosa abbastanza sorprendente per la mentalità del tempo, era propenso ad accettare, ma la sorella (Shizu) e il fratello (Tonan) maggiori si opposero.

Chiyo si risposò con tale Sakuraba Shinpei; non è chiaro quando, ma l'anno dopo l'ufficializzazione del divorzio con Tabito (febbraio 1914), nel settembre 1915 diede alla luce un bambino (Yukio). La donna morirà di malattia pochi anni dopo, nel luglio 1921, nella casa della madre (Kino) a Samon-chō, nel quartiere di Yotsuya, quando Atsushi aveva dodici anni. Si racconta che sul letto di morte stringeva al petto una fotografia di Atsushi. Era

l'unica fotografia che possedeva di lui. Dopo essersi ammalata, quando sentì che non le rimaneva molto da vivere, era riuscita a farsela scattare e consegnare da un cuginetto di Atsushi, Morihiko, appassionato di fotografia.¹¹ Di qualche anno più grande di Atsushi, Tsukamoto Morihiko (1903–1992) fu una presenza abbastanza costante negli anni dell'infanzia del futuro scrittore. In senso lato era parte dell'entourage che, in mancanza di Tabito, lontano per lavoro, si prendeva cura del piccolo. Giocavano spesso assieme, e lo stesso racconta che tempo prima, in occasione di una visita allo zoo di Ueno con Atsushi e il padre Tabito, si incrociarono con Chiyo che passeggiava insieme alla madre.¹² Senza tenere conto dei primi mesi di vita, questa fu l'unica volta che Atsushi vide la madre. Per una crudele ironia Atsushi, tuttavia, non la riconobbe. Come avrebbe potuto? Allontanato da lei troppo presto, non ne aveva memoria, e forse non conobbe mai il suo volto.

Il maestro Tonan

Se nelle righe sopra si è scelto di soffermarsi maggiormente sulla figura della madre di Nakajima, questo è perché l'influenza di lei (della sua mancanza), benché in apparenza meno immediata di altri temi della sua letteratura, è nondimeno percepibile dopo una lettura approfondita e completa delle sue opere. Per ragioni di spazio non è possibile fare altrettanto con tutte le figure che ne hanno influenzato l'evoluzione. Pertanto si procederà in modo selettivo come fatto sopra, seguendo la cronologia degli eventi e soffermandosi dove opportuno su figure ritenute più rilevanti.

Come si è detto, sino ai cinque anni e mezzo Nakajima Atsushi venne affidato alle cure di nonna, zie e cugine del ramo paterno.

Il nonno Buzan, che venne a mancare il 24 giugno 1911 (83 anni), circa due mesi prima che il piccolo Atsushi venisse ripreso

dalla famiglia paterna, lasciò una notevole eredità libraria di testi classici cinesi. Visto l'ambiente familiare in cui crebbe, la profonda conoscenza di Nakajima dei classici – la versatilità nella scrittura come nella fruizione di testi in *kanbun* – è spesso stata data come scontata. È una visione un po' semplicistica. A questo proposito è opportuno ricordare che il padre Tabito, vistosi impossibilitato dopo la separazione da Chiyo a crescere il figlio da solo, fu una figura quasi assente nei primi anni di vita del piccolo Atsushi. Affidatolo alle cure della madre e delle cugine, non educò il figlio nella sinologia.

L'eredità letteraria lasciata dal nonno non consisteva solo di libri, ma di persone, a cominciare dai fratelli maggiori di Tabito, come lo "zio barba", appellativo scherzoso dato a Nakajima Shō (1861–1940),¹³ anch'egli sinologo, e soprattutto lo zio Tonan (nome d'arte di Nakajima Tan, 1859–1930). In particolare, la presenza di quest'ultimo nella casa dove viveva il piccolo Atsushi ebbe un'influenza significativa sulla crescita intellettuale e sulla letteratura dell'autore. Di lui rimangono degli scritti, qualche lettera e delle memorie frammentarie lasciate nel tempo dai familiari. Lo stesso racconto *Tonan sensei* ("Il maestro Tonan"), che Nakajima scrisse nel 1933 ma che pubblicò per la prima volta nel 1942 nella raccolta *Hikari to kaze to yume* ("Luce, vento e sogni", Chikuma Shobō), è incentrato sulla sua figura. Il maestro, o professor Tonan, come veniva chiamato persino dagli altri familiari in segno di rispetto, era il figlio maggiore avuto da Buzan dal secondo matrimonio con Kiku (ma per parte paterna era il secondogenito dopo Yasushi, avuto dal primo matrimonio con Kiyo). Interessato non solo alla sinologia ma anche ai problemi politici e diplomatici che la Cina attraversava, nell'arco della sua vita si recò più volte da solo nel continente, dove intrattenne scambi con intellettuali del suo tempo come Luo Zhenyu (1866–1940). Nel 1912 pubblicò presso la casa editrice Seikyōsha il volume *Shina bunkatsu no unmei* ("Il destino della spartizione della Cina"), in cui lamentava lo stato attuale di

miseria e frammentazione della Cina, rivelando il desiderio di espellere in futuro gli occidentali dall'Asia orientale. Dopo la sua morte (1930), il fratello minore Shō curò una raccolta di poesie e scritti, intitolata *Tonan sonkō* ("Scritti superstiti di Tonan", pubblicata da Bunkyūdō Shoten, 1932). Oltre a componimenti in cinese classico, da giovane aveva scritto anche narrativa con lo pseudonimo di Hadakumushi.

Dalle memorie su di lui, inclusi gli scritti di Nakajima, possiamo ricostruire il profilo di un uomo coltissimo e di grande talento, ma di scarso senso pratico e dal carattere piuttosto eccentrico (opinione, in questo caso almeno, condivisa anche da chi scrive). La sua figura severa, a tratti burbera, quasi paurosa agli occhi dei bambini o di chi non lo conosceva, tradiva tuttavia momenti di accidentale comicità per via di ciò che si potrebbe definire un'incapacità di vivere nel presente, una disarmante ingenuità, e un'innocenza quasi bambinesca; benché questa e parte di quanto segue sia opinione di chi scrive, e come tale non necessariamente condivisibile da tutti.

Sia Tonan che il fratello minore Shō, rimasero celibi per tutta la vita, assorti nei propri studi. Di entrambi, nel succitato racconto *Tonan sensei*, Nakajima scrive che possedevano quella purezza che si vede soltanto negli uomini rimasti vergini. Erano caratterialmente agli antipodi, il primo austero e irruento, il secondo posato e in pace col mondo (Nakajima era particolarmente legato a quest'ultimo, sebbene sul piano caratteriale avesse più in comune con lo zio Tonan). Tra i fratelli maschi adulti, Tonan fu l'unico a rimanere stabilmente nella casa di famiglia a Kuki, vicino ad Atsushi. Si potrebbe dire che visse in un mondo tutto suo ma, a proprio modo, si prese cura del piccolo. Allo stesso tempo, tuttavia, sembra che la famiglia a sua volta si prendesse cura di lui. Non è chiaro che entrate avesse, o se ne avesse, negli anni in cui viveva con Atsushi. A questo proposito è opportuno osservare che la famiglia di Nakajima non era particolarmente agiata, ma viveva dignitosamente soprattutto in virtù del forte

sentimento di unione tra i propri membri; fratelli, cugini, nipoti anche lontani si riunivano in occasione di matrimoni, ricorrenze o lutti, e cercavano di aiutarsi vicendevolmente. Come tale, la famiglia si prendeva cura del maestro Tonan, supportandolo anche nelle sue bizzarrie. Improvvisamente scompariva chissà dove in Cina, in viaggi che erano più vicini a romitaggi. Aveva anche discepoli. Tra loro ve n'era uno in particolare, un nipote del maestro del nonno che, come tale, nella logica del tempo sarebbe potuto essere un suo *senpai* (v. glossario), tale Arai Matsushirō. A giudicare da una fotografia¹⁴ che lo ritrae al fianco di Tonan, sembra potesse essere stato persino più anziano di quest'ultimo, ma gli era devotissimo. Insomma, di Tonan ci si fa l'idea di un membro della famiglia a statuto speciale, nelle sue altezze così come nelle sue stranezze.

Benché si aprisse poco e non fosse particolarmente incline a esternare il proprio affetto, tra tutti i nipoti era chiaro che Atsushi fosse il preferito, quello in cui riponeva maggiore fiducia e aspettative. Tonan fu il primo a intravedere il talento e le possibilità creative di Atsushi sin dalla tenera età. Di questo affetto particolare per Atsushi non sembra tuttavia che gli altri nipoti si addolorassero particolarmente, anche perché le attenzioni di Tonan trovavano espressione in modo altrettanto bizzarro, o controintuitivo, per lo più nella forma di vessazioni quasi infantili, di critiche o richieste che lo stesso Atsushi (anche dopo, nella prima adolescenza) trovava assurde e irragionevoli. Permalosissimo, brontolone, lamentoso, molti parenti dicevano che Atsushi gli somigliava per carattere; in particolare alcune cugine più grandi gli ripetevano spesso che speravano da grande non diventasse come lo “zio lamentoso” (*yakama no oji*), soprannome con cui Tonan era conosciuto tra i nipoti per il suo temperamento veemente, austero e permaloso.¹⁵ E, almeno in parte, ci avevano visto giusto. Anche Atsushi, crescendo, si rese conto di tale somiglianza. Il succitato racconto *Tonan sensei*, scritto dopo la morte di Tonan (1933), che non analizzeremo

Nakajima Atsushi

Racconti e scritti coloniali

Paesaggio con ufficiale di polizia

*Uno sketch del 1923*¹

1

La carcassa congelata di un gatto era appiccicata al pavimento lastricato di pietra come il guscio di un'ostrica. Strappato dal vento, il volantino rosso di un rivenditore di castagne dolci gli si posò sopra per un momento prima di rivolare via come impaz-zito.

All'angolo della strada, da uno sparuto drappello di cinque, sei bancarelle di cibo si levavano abbondanti sbuffi di vapore bianco. Lì davanti, uno *tsurumaki* sudicio, con chiazze rosso-nero incrostate all'altezza del seno, avvolgeva una donna che, soffiando di tanto in tanto nel vapore di una ciotola, risucchiava spaghetti di *udon* completamente ricoperti di peperoncino rosso.

L'ufficiale di polizia Jo Gyo-yeong,² lasciato il distretto per rincasare, aspettava il tram osservando la scena con aria assente. Davanti a lui passarono frettolosamente due cinesi in abiti imbottiti di colore giallo pallido, ciascuno trasportando un bilanciere³ sulle spalle. Dall'interno delle ceste che pendevano alle estremità, il bianco dei rafani invenduti brillava come di luce propria.

Era il momento in cui la folla, come il flusso dell'alta marea, cominciava gradualmente a riversarsi nelle strade. Sotto la sottile lastra di ghiaccio del cielo al crepuscolo, si udì il freddo suono delle campane della chiesa francese.⁴

Jo Gyo-yeong tirò su col naso gelato e strinse il collo nelle spalle; poi si strinse il colletto rigido dell'uniforme e alzò lo sguardo alle scintille bianco-azzurre dei fili elettrici. Sui binari

dove era appena passato il tram, a grandi falcate un uomo alto avanzava nella sua direzione: era il capo della sua sezione. Jo gli fece un inchino rispettoso, quello sollevò la mano con un gesto disinvolto, per poi scomparire di nuovo tra la folla.

Salito sul tram, gratuito per lui in ragione della sua professione, si mise come sempre nella stessa sezione del conducente in prossimità dell'ingresso, le mani affondate nelle tasche dei pantaloni, appoggiato al vetro. Ogni volta che prendeva il tram, immancabilmente gli tornava in mente un certo studente giapponese delle scuole medie. Era una mattina d'estate. Sulla strada verso il distretto di polizia, mentre lui stava come al solito nell'area del conducente, quello studente, diretto a scuola, salì sul tram. Forse perché voleva prendere un po' d'aria fresca, se ne rimaneva lì sull'ingresso, senza entrare dentro il vagone. Ma siccome stare lì era vietato ai passeggeri, anche perché così intralciava la guida, il conducente gli chiese di entrare. Di tutta risposta lo studente, con aria arrogante gli fece:

«E allora lui?» disse, indicando proprio lui, l'ufficiale, che stava lì accanto.

«Se non fai entrare dentro pure quello, allora non entro nemmeno io» (il tono era questo, naturalmente, perché anche il conducente era coreano). E così restò lì, continuando a guardare con aria divertita, ora l'uno ora l'altro, i volti imbarazzati del conducente e dell'ufficiale. Ancora adesso, quando ricordava lo sguardo di quello studente, provava un senso di disgusto.

Il tram era affollato. Uno studente con i pattini da ghiaccio a tracolla, un uomo dall'aria da impiegato con il naso rosso, una signora con un pacco della spesa tra le braccia. Una *omoni*⁵ col bambino legato dietro la schiena, vari *yangban* con il bavero affondato nelle folte pellicce marroni.

Dopo un po', da qualche parte tra la folla, all'improvviso si udirono delle voci battibeccare animatamente. Gli sguardi dei

passaggeri si volsero tutti in quella direzione. A discutere erano una donna giapponese dall'aspetto dimesso, seduta, e davanti a lei un giovane dall'aria di studente, in uniforme bianca coreana, che si teneva alla maniglia sospesa.

«Questo è il ringraziamento per averti detto gentilmente di sederti...» brontolava la donna con aria lamentosa.

«Ma *yobo*?⁶ Perché *yobo*? Perché deve chiamarmi così?»

«Ma se ti ho chiamato *yobo-san*...»⁷

«È la stessa cosa. Dire *Yobo*...»

«Io non ho detto *yobo*. Ho detto *yobo-san*.»

La donna non capiva. Con un'aria irritata guardava gli altri passeggeri attorno, come a cercare la loro approvazione.

«Gli ho detto gentilmente: “Signor *yobo-san*, c'è un posto libero, siediti”, e quello s'arrabbia...»

Qua e là nel tram si levò qualche risata repressa. Il giovane aveva ormai rinunciato a discutere e, in silenzio, fissava con odio quella donna ignorante. Gyo-yeong tornò a deprimersi. Perché quel giovane si metteva a fare quel tipo di discussioni? Perché quel moderato dissidente sembrava tanto orgoglioso del suo essere diverso? Perché doveva vergognarsi di essere ciò che era?..... Gli tornò in mente ciò che era accaduto quello stesso pomeriggio.

Nel pomeriggio, per sorvegliare un comizio elettorale per il consiglio provinciale, era uscito con Takagi, un ufficiale giapponese dello stesso distretto, verso un asilo dove avrebbe avuto luogo il raduno. Dopo i discorsi di diversi candidati giapponesi, venne il turno dell'unico candidato coreano. Era un uomo che aveva fatto anche il presidente della Camera di Commercio e che godeva di una certa stima anche tra i giapponesi. Quel candidato, con un giapponese fluente, stava esponendo in ordine i propri propositi quando, nel mezzo del discorso, uno degli spettatori seduto in prima fila si alzò gridando: «Sta' zitto, sei solo uno *yobo*!». Era un ragazzino di neppure vent'anni, sporco e trasandato. Il poliziotto Takagi gli afferrò il colletto al volo e lo

trascinò fuori. Proprio in quel momento, il candidato alzò ancor più la voce e gridò:

«Io, proprio ora ho udito parole di profondo disprezzo. Tuttavia, continuo a credere fermamente che io, che noi tutti, siamo orgogliosi cittadini giapponesi!»

Subito si sentirono applausi accorati da un angolo della sala.....

Ora, ricordando tutto questo, Gyo-yeong confrontò quel candidato con il giovane del tram. Poi tornò a riflettere ancora una volta sul Paese chiamato Giappone; sul popolo chiamato Corea. Pensò anche a quest'uomo di nome Jo Gyo-yeong, se stesso: e alla sua professione, e poi a sua moglie e al suo unico figlio che lo stavano aspettando a casa.

In effetti, il suo animo da qualche tempo era in quello stato di indefinita inquietudine che si prova quando si ha l'impressione di aver dimenticato qualcosa. Come la sensazione oppressiva di un dovere non compiuto, annidatasi in qualche angolo buio nella testa. Tuttavia, da dove gli venisse quella pressione opprimente, lui non provava a indagare. In verità, ne aveva paura. Paura di risvegliarsi da sé. Aveva paura di pungolare qualcosa che non comprendeva.

Se non “di cosa”, allora “perché”, aveva paura? Perché...

Come risposta, emergevano nella sua mente i volti pallidi della moglie e del figlio. Se avesse perso il lavoro, che ne sarebbe stato di loro? Ma se qualcuno gli avesse chiesto: «D'accordo, questo è vero; ma è solo questo? È soltanto questa l'origine della tua paura?».....

Di colpo rabbrivì, ritrasse il collo nelle spalle, e in fretta volse lo sguardo, attraverso il vetro, alle luci tremolanti delle vie e alla folla che nuotava nel mezzo. Il campanello del giornale della sera. Il clacsonare delle automobili. Il riflesso ghiacciato delle luci sui marciapiedi. La fumana di cappotti che vi scivolavano sopra. Le barbe rosse dei facchini⁸ fermi all'angolo delle strade, i carretti del concime senza i buoi; i carri della spazzatura.....

Scese dal tram alla fermata davanti a Changgyeongwon.⁹

Nel vicolo laterale, illuminato dalla forte luce dell'acetilene, il volto tubercolotico di un indovino da marciapiede emergeva dall'oscurità. Davanti a un negozio di libri usati, il vecchio, con le mani che tremavano per il freddo, leggeva sottovoce un testo in *onmun*.¹⁰

Svoltato l'angolo, all'improvviso un uomo che gli veniva incontro gli rivolse un inchino. Lui senza pensare ricambiò con un inchino automatico; poi vide che si trattava di un distinto gentiluomo con un soprabito dal collo di lontra.

«Mi permetta di chiedere...», con parole estremamente cortesi, quell'uomo gli domandò dove abitasse il signor XX, un alto funzionario del Governo Generale¹¹ (se andava dal signor XX, allora anche lui doveva essere un alto funzionario). Non essendo abituato a essere apostrofato in modo così rispettoso da un gentiluomo, con un po' d'imbarazzo fornì l'indirizzo. L'uomo, ricevuta la risposta, gli fece di nuovo un gentile inchino e si diresse nella direzione indicata.....

E poi accadde. All'improvviso fece una grande scoperta, e ne rimase stordito.

“Io... proprio ora io, senza accorgermene... Possibile che questo mi abbia reso felice?”. Con un sussulto si pose questa domanda.

“Per il fatto che quel gentiluomo giapponese mi abbia trattato con rispetto, anche se di pochissimo, ne sono stato felice. Proprio come un bambino, tutto contento quando un adulto lo prende con un minimo di serietà, anche io, poco fa, inconsapevolmente me ne sono rallegrato compiaciuto.....”. La presa di posizione del giovane di prima, adesso non lo faceva più ridere. E cosa poteva dire, ora, del candidato al consiglio provinciale?

“Questo non è un problema soltanto mio. Il nostro popolo... è stato storicamente educato, addestrato, da sempre, ad avere questa disposizione...”

D'un tratto vide nelle vicinanze un uomo accovacciato sul

bordo della strada a urinare. D'istinto gli venne da pensare ai costumi degli uomini di quella Penisola, che non sapevano farla all'impiedi.

“Forse anche in questa piccola consuetudine si nasconde lo spirito eternamente servile che ci è proprio...”. Rimase assorto in queste riflessioni vaghe.

2

Un sole dal colore del rame, seguendo la sua orbita gelata di dicembre, scendeva tremolando sui monti rossi e spelacchiati. L'azzurro pallido del monte Bukhan¹² si stagliava contro il cielo grigio come una sega congelata. Sulla sua cima il vento arrivava come polvere di luce. Tagliava la faccia. Il freddo era tale che sembrava frantumare le ossa.

Ogni mattina veniva trovato qualche morto assiderato sotto la Porta Namdaemun.¹³ Alcuni di loro morivano restando come aggrappati, stringendo tra le mani i tralci inariditi dell'edera sulla parete della porta.

Altri giacevano riversi, il volto macchiato di chiazze violacee, come se dormissero.

Nel freddo paesaggio, dei vecchi praticavano buchi sulla superficie ghiacciata del fiume Han¹⁴ e, soffiando fumo da lunghe pipe, infilzavano carpe. Dal bosco lungo la riva i poveri rubavano senza sosta legna da ardere per i loro *ondol*. Ghiaccioli di bava congelata penzolavano ai lati della mascella di un bue che trascinava carichi di ghiaccio ammassati in una piccola montagna azzurrognola.

Nevicava poco. Le strade erano completamente gelate. Sopra di esse, scivolando, incespicando, avanzavano piedi di ogni sorta.

I *pokkuri*, gli zoccoli coreani a forma di piccole barche. Gli *zōri* luccicanti delle ragazze giapponesi. Gli stivali impellicciati, come zampe d'orso, dei cinesi. Gli *hooba* degli studenti giappo-

nesi, sempre sul punto di scivolare. Le scarpe lucidissime degli studenti nobili coreani. Gli stivali rossi col tacco alto dei russi bianchi fuggiti da Wonsan.¹⁵ E poi le scarpe lacere e malandate dei facchini coreani, da cui talvolta spuntavano anche le dita dei piedi. Raramente si vedevano mendicanti con le gambe troncate al di sotto del ginocchio, coi moncherini esposti in mezzo alla strada, gonfi e arrossati per il freddo.

Era il 1923. Un inverno sporco e ghiacciato.

Tutto era sporco. E, sporco com'era, si era congelato. Nel vicolo fuori dalla Porta S, più che altrove, era terribile.

L'odore dell'oppio e dell'aglio dei cinesi; l'odore del tabacco scadente e del peperoncino dei coreani; l'odore delle cimici e dei pidocchi schiacciati; l'odore delle interiora di maiale e delle pelli scuoiate dei gatti abbandonate sulla strada: tutto ciò si era come congelato nell'aria, trattenendo intatto il suo fetore.

Solo al mattino, però, l'aria era un po' più pulita. Quando schiariva, e sulle fronde secche delle acacie cominciavano a cantare le gazze, si riusciva a inspirare un po' d'aria pulita. A quell'ora, da quel vicolo, ogni mattina una folla d'uomini storditi e infreddoliti tornavano a casa sfregandosi le mani.

In quel posto si raccoglievano donne d'ogni sorta. Kim Gongyeon era una di loro. Era ancora nuova e non aveva amiche. L'unica con cui aveva stretto era una donna chiamata Fukumi.¹⁶ Nessuno conosceva il suo cognome. Aveva sempre un volto terribilmente pallido, come tutte loro, del resto, ma in lei in modo particolare.

«Quella lì è una davvero in gamba», raccontava alle altre la vecchia della porta accanto. Tuttavia nessuna sapeva in che senso fosse “in gamba”, né lei diceva altro. Ogni giorno immancabilmente, verso le quattro, si alzava la manica e si faceva un'iniezione.

Gongyeon non riusciva a spiegarsi come quella donna potesse avere tutti quei soldi. Così, un giorno, glielo chiese. Lei sorrise con aria triste:

«Tu sei ancora una novellina, come ti aspetti di guadagnare quanto me...»

3

Sul ponte pedonale del fiume Han¹⁷ i carri d'artiglieria correvano via con un fragore metallico. Sulla sabbia di Yeongdeungpo¹⁸ le punte delle spade dei soldati della divisione Yongsan¹⁹ riflettevano il ghiaccio azzurro e brillavano fredde al sole invernale. Ogni notte, sul letto di sabbia si formavano gli accampamenti per le esercitazioni notturne, e i fuochi di bivacco ardevano rossi e imponenti.

Un gruppo di studenti, portando una cacciagione di cervi²⁰ sulle spalle, correva scivolando lungo la strada. Nelle *show windows*, la faccia rossa sulle statuette votive del Generale Femmina dell'Oltretomba sorrideva in una smorfia greve e grottesca.²¹ Dal Tempio Shintoista di Corea²², ormai costruito per più della metà, una eco metallica di colpi di martello risuonava distinta nell'aria asciutta.

Nel cortile della scuola media superiore, il nuovo preside venuto dal Giappone parlava con solennità della virtù dell'obbedienza (pensando nel mentre, con un certo prurito, a come fino a poco prima, nella scuola media della madrepatria, avesse fatto dello spirito d'indipendenza e dignità personale uno dei cardini del regolamento scolastico).

Durante la lezione di storia del Giappone nella scuola elementare, il giovane insegnante, con un certo disagio e una buona dose di cautela, parlava della campagna di invasione della Corea.²³

«E così Hideyoshi²⁴ invase la Corea...»

Ai bambini, tuttavia, poco ricettivi, pareva come se si parlasse di qualche altro paese, lontano. Con un'aria un po' spenta e in-

torpidita, si limitavano a ripetere, a pappagallo:

«E così Hideyoshi invase la Corea...»

«E così Hideyoshi invase la Corea...»

x x x

Quel pomeriggio era limpido e gelido.

Gli alberi di acacia, ridotti ormai a mucchietti di spine brune e secche, si agitavano stormendo nel vento del Nord.

Una folla di gente, sferzata dal vento, si era raccolta davanti alla piazza della stazione di Namdaemun. Tutti tenevano gli occhi fissi sull'ingresso della stazione. Automobili precipitatesi nella piazzetta antistante rigurgitarono un numero di alti funzionari giunti ad accoglierlo.

«Il Governatore Generale ha fatto ritorno!»

«Il Governatore è tornato da Tokyo!»

I poliziotti, un tintinnio di sciabole, sorvegliavano i dintorni con aria austera. Anche Jo Gyo-yeong era tra loro, controllava i paraggi da dietro le spalle della gente. Calpestando con le scarpe rotte i fogli di giornale trascinati dal vento, gli tornarono in mente la testa canuta e il volto infantile del Governatore, che aveva già visto altre volte. Anche lui, come i precedenti governatori, proveniva dall'esercito, ma tra tutti pareva il più benvenuto. Persino tra i coreani, erano in tanti ad ammirarlo. Eppure.....

In quel momento dalla banchina, avvolto in un pesante cappotto nero, il volto paffuto e amabile come quello di un bambino, apparve il Governatore Generale. Subito i funzionari lì schierati, sincronizzati come una sola macchina, lo salutarono piegando contemporaneamente il capo. Il Governatore accennò un saluto con gesto magnanimo e salì sull'automobile predisposta per lui. Subito dopo anche il direttore degli Affari Politici, un uomo magrissimo, dall'aria un po' miserevole, salì nella seconda vettura. Le due automobili immediatamente si avviarono dall'angolo dell'ospedale Severance²⁵ in direzione della Porta Namdaemun.

Fu allora che accadde. All'improvviso, sgomitando tra la folla, si fece largo un uomo in abito bianco e cappello da caccia. Prima che ci si rendesse conto di cosa stesse accadendo questi aveva già il braccio teso verso la prima vettura; in pugno una pistola, premette il grilletto. Il colpo non partì. In preda al panico, premette di nuovo il grilletto.²⁶

Questa volta, con un boato fragoroso, il proiettile mandò in frantumi il vetro dell'automobile posteriore attraversando diagonalmente l'interno dell'abitacolo. Solo allora fu chiaro a tutti cosa stava accadendo. Le due automobili accelerarono bruscamente e sfrecciarono via.

Per un istante la folla osservò la scena come paralizzata. Poi subito i poliziotti si gettarono d'istinto verso l'assalitore. Ma l'abbietta canaglia aveva ancora la pistola in mano. Si fissarono, immobili. Il perverso attentatore era un giovane magro, di ventiquattro, venticinque anni. Stringendo ancora l'arma, con gli occhi iniettati di sangue teneva lo sguardo fisso sui poliziotti. D'un tratto si tolse il cappello e lo sbatté con forza sul selciato; poi scoppiò in una risata disperata e metallica, e scagliò la pistola in mezzo alla folla. La folla fece un balzo all'indietro. Anche i poliziotti, sorpresi, si ritrassero d'istinto guardando l'arma caduta..... Ma un istante dopo erano già addosso al turpe malfattore e lo avevano immobilizzato. Lui non oppose la minima resistenza. Con un ghigno di disprezzo disegnato sulle labbra pallide e tremanti, guardò i poliziotti. Lunghi ciuffi di capelli gli cadevano disordinatamente sulla fronte livida. Negli occhi non c'era più traccia di agitazione o di furore: solo una calma rassegnata, intrisa di una specie di derisoria commiserazione.

Jo Gyo-yeong, che gli teneva il braccio, non riusciva a sopportare quello sguardo. Gli occhi del criminale gli parlavano. Gli sembrò che quel senso di pressione, che da tempo sentiva accumularsi dentro di sé, lo opprimesse ora con un peso venti volte maggiore.

Chi era stato catturato?

Chi aveva catturato chi?

Quattro o cinque donne, tremanti di freddo, coi volti coperti di cipria vecchia, aspettavano i clienti appoggiate al muro del solito vicolo. Nella luce dei lampioni ricurvi, le ombre immobili dei tubi della fecale affioravano qua e là ai margini della strada come file disordinate di prigionieri.

«Ehi, tu? Un momento solo...»

«No, no...», l'uomo fece un gesto scuotendo le mani nelle tasche dei pantaloni, e rise. Il volto di quel giovane, che portava un cappuccio di lana sopra il cappello, scomparve in fretta dal cono di luce del lampione. La strada ormai deserta, nell'aria immobile si udì, da qualche parte, lontano, il rumore secco di un muro che si crepava.

x x x

«Io? Ma no, non è niente... Mio marito è morto, non ho parenti, e non c'è altro lavoro... che altro posso fare?»

«E tuo marito, che lavoro faceva?»

«Vendeva pelli a Jongno.»²⁷

Nella stanza della prostituta Kim Gong-yeon, un uomo dall'aria di operaio, dalla pelle chiara, stava parlando tenendo i piedi infilati sotto il sottile *futon* sporco steso sulla carta oliata dell'*ondol*.

«E quando è morto?»

«Quest'autunno. Proprio all'improvviso.»

«Come sarebbe? Una malattia?»

«Nessuna malattia. Il terremoto.²⁸ È scomparso nel terremoto, così, all'improvviso.»

L'uomo allungò la mano, afferrò la bottiglia di liquore e ne mandò giù un grosso sorso.

«... Mmmmh allora, tuo marito era in Giappone in quel momento...»

«Sì, d'estate. Per un affare da sbrigare, disse, con un amico; ma torno subito, disse, e andarono a Tokyo. E poi, subito dopo è successo quello che è successo. E da allora non è più tornato.»

All'improvviso l'uomo ebbe una specie di sussulto, sollevò lo sguardo in aria, poi guardò il suo volto. Rimase qualche momento in silenzio, poi d'un tratto, con tono sottile:

«Ehi... tu, allora, non sai niente...»

«Eh? Che cosa?»

«Tuo marito... se è così... poveretto.»

Un'ora dopo, avvolta nel sottile *futon*, Gong-yeon piangeva sola nel buio. Davanti agli occhi, illuminato dalle fiamme, il volto imbrattato di sangue del marito, mentre terrorizzato si divincolava in una fuga disperata e senza vie d'uscita.

«È meglio che tu non ne parli. Hai capito? È pericoloso». Le parole che le aveva detto l'uomo sul momento di uscire riaffioravano confusamente nei suoi pensieri.

Qualche ora più tardi, Gong-yeon correva come impazzita tra le strade grigie del quartiere illuminato dalle prime luci dell'alba. Chiamava i passanti, gridava:

«Lo sapevate!? Di cosa è successo col terremoto?»

Con quanto fiato aveva in corpo gridava ai passanti ciò che aveva sentito la sera prima. I capelli in disordine, il sangue negli occhi, con indosso soltanto una camicia da notte nonostante il freddo pungente. I passanti, spaesati alla vista di quella figura, le si facevano attorno.

«Lo capite? Loro... tutti loro... lo tengono nascosto! Tutti quanti! È vero, quei vigliacchi!»²⁹

Alla fine arrivò un ufficiale e la afferrò.

«Ohi, ce la diamo una calmata!? Calmati!»

Lei gli si aggrappò furiosamente, e d'improvviso un'ondata di dolore la travolse. Col volto inondato di lacrime gli gridò: